

SINESTESIEONLINE

SUPPLEMENTO DELLA RIVISTA «SINESTESIE»

ISSN 2280-6849

a. XIII, n. 42, 2024

Il caso di Alfieri all'Indice

Alfieri on the Index

MATILDE ESPOSITO

ABSTRACT

Il saggio intende ripercorrere, a partire dall'analisi dell'inedita documentazione conservata presso l'Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede, le ragioni che spinsero la Chiesa, tra il 1823 e il 1827, a mettere all'Indice dei Libri proibiti alcune opere alfieriane, in particolare la Vita, le Satire, il Panegirico di Plinio a Trajano e i trattati Della Tirannide e Del Principe e delle lettere, ritenute veicolo di idee liberali e anticlericali. Ci si interrogherà, al contempo, sulle motivazioni sottese alla scelta di escludere dalla proibizione il corpus delle tragedie, legate a criteri di ordine estetico. Il caso alfieriano viene dunque assunto come punto di partenza per una riflessione più ampia sul modus operandi dei consultori e sulle complesse dinamiche che caratterizzano la censura in epoca preunitaria.

PAROLE CHIAVE: *Vittorio Alfieri, Censura, Indice dei libri proibiti, Risorgimento*

Starting with an analysis of the unpublished documentation preserved in the archives of the Congregation for the Doctrine of the Faith, the essay aims to retrace the reasons that led the Church, between 1823 and 1827, to place some of Alfieri's writings on the Index of Forbidden Books, in particular the Life, the Satires, the Panegyric of Pliny at Trajan and the treatises Of Tyranny and The Prince and Letters, considered to be vehicles of liberal and anticlerical ideas. At the same time, I will question the motivations behind the exclusion of the tragedies from the prohibition, linked to aesthetic criteria. The Alfierian case is thus taken as the starting point for a broader reflection on the modus operandi of the consultants and on the dynamics that characterised censorship in the pre-unification era.

KEYWORDS: *Vittorio Alfieri, Censorship, Index of Forbidden Books, Risorgimento*

AUTORE

Matilde Esposito è assegnista di ricerca presso l'Università degli Studi di Milano-Bicocca con un progetto sul medico scrittore Paolo Mantegazza. Ha conseguito il Dottorato in Italianistica presso Sapienza Università di Roma, in cotutela con Sorbonne Université. È autrice della monografia Il Risorgimento in scena. La produzione drammatica di Giovanni Battista Niccolini (Alessandria, Edizioni dell'Orso). Ha curato l'edizione digitale commentata del trattato Della declamazione (Parigi, OBVIL) di Francesco Saverio Salvi e dello stesso l'inedita Francesca da Rimini, apparsa in «Studi (e testi) italiani».

matilde.esposito@unimib.it

L'apertura dell'Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede nel 1998 ha inaugurato una feconda stagione di studi relativi ai contenuti e alle modalità di svolgimento dei processi censori intrapresi dalla Chiesa.¹ Se i primi tre secoli di attività dell'*Index* sono stati oggetto di diversi contributi in una prospettiva storico-letteraria,² manca uno studio complessivo che verifichi il grado di pericolosità attribuito dalle autorità ecclesiastiche, tra la fine del Settecento e la prima metà dell'Ottocento, alla nascente letteratura nazionale, ritenuta capace di esercitare la propria fascinazione su un ampio pubblico, presso il quale era da scongiurare la propagazione di ideologie liberali e anticlericali.³

Il caso di Alfieri riveste, in questo senso, un particolare interesse per l'identità dell'autore che, sin dalla decisione di "spiemontizzarsi", legata soprattutto alla possibilità di stampare fuori dal Regno di Sardegna e di sottrarsi così alle maglie della censura sabauda, aveva manifestato la sua aspirazione a una scrittura libera da ogni vincolo di potere.⁴ L'astigiano offre in effetti l'esempio di un letterato del tutto consapevole e attento ai luoghi e ai tempi di stampa, come testimonia la scelta della tipografia di Kehl di Beaumarchais per i testi più politicamente orientati, dettata dalla volontà di non incorrere nelle «solite stitichezze Censorie»⁵ francesi, dal momento che, essendo situata nei pressi di Strasburgo, godeva dell'extraterritorialità; il caso alfieriano è meritevole di attenzione anche in virtù delle potenzialità "profetiche" insite nella sua scrittura, capace di rivolgersi, per dirla con l'espressione che apre la dedica preposta al *Bruto secondo*, *Al popolo italiano futuro*.⁶

¹ Per un inquadramento generale cfr. A. CIFRES, *L'Archivio storico della Congregazione per la dottrina della fede*, in *L'apertura degli archivi del Sant'Uffizio romano*, Atti della Giornata di studi (Roma, 22 gennaio 1998), Accademia Nazionale dei Lincei, Roma 1998, pp. 73-84.

² Si rimanda, a titolo esemplificativo, ai seguenti studi: U. ROZZO, *La letteratura italiana negli «indici» del Cinquecento*, Forum, Udine 2005; P. DELPIANO, *Il governo della lettura. Chiesa e libri nell'Italia del Settecento*, Il Mulino, Bologna 2007; G. FRAGNITO, *Rinascimento perduto. La letteratura italiana sotto gli occhi dei censori (secoli XV-XVII)*, Il Mulino, Bologna 2019.

³ Sulla censura dell'*Arnaldo da Brescia* (1843) di Giovanni Battista Niccolini, mi permetto di rimandare a M. ESPOSITO, *Un «infame libercolo». L'Arnaldo da Brescia di Niccolini*, in *Letteratura e Potere/Poteri*, Atti del XXIV Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti) (Catania, 23-25 settembre 2021), a cura di A. Manganaro, G. Traina, C. Tramontana, Adi editore, Roma 2023, <https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/letteratura-e-potere> (url consultato il 10/01/2024).

⁴ Per un quadro complessivo del rapporto di Alfieri con la censura, cfr. M. ZANARDO, "A questo non mi assoggetterò mai": strategie di protezione testuale in *Vittorio Alfieri*, in *Il testo violato e l'inchiostro bianco. Varianti d'autore e potere*, a cura di P. Italia, M. Zanardo, Viella, Roma 2022, pp. 53-68.

⁵ V. ALFIERI, *Vita*, a cura di C. Forno, Feltrinelli, Milano 2020, IV, 18, p. 238. Sul tema si rimanda a: C. DEL VENTO, *L'edizione Kehl delle "Rime" di Alfieri (contributo alla storia e all'edizione critica delle opere di Alfieri)*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», CLXXVI, 576, 1999, pp. 503-527; A. VUOZZO, *Da Kehl a Parigi (e ritorno): Alfieri tra tipografia e censura*, in «Ecdotica», XVII, 2020, pp. 75-95.

⁶ Sulla «struttura ascendente delle opere alfieriane», cfr. V. PERDICHIZZI, *La profezia politica nella letteratura italiana da Alfieri a d'Annunzio*, in «Laboratoire italien», XXI, 2018, in particolare i paragrafi da 25 a 29, <http://journals.openedition.org/laboratoireitalien/2108> (url consultato il 27/01/2024).

Una testimonianza di rilievo sulle modalità con le quali le figure adibite al controllo censorio, nel periodo in esame, si approcciavano al trattamento dei testi letterari ci proviene da un documento redatto nel 1836 dal Maestro del Sacro Palazzo Domenico Buttaoni, conservato nel fondo *Materiae Diversae* dell'Archivio della Congregazione.⁷ Oggetto di discussione è la *Biografia di Aurelio de' Giorgi Bertola* di Domenico Paolucci, stampata nel 1835 a Forlì, presso Antonio Hercolani; il vicario del Sant'Offizio della città romagnola intendeva vietarne la circolazione, perché riteneva «non devesi permettere, a questi tempi in ispecialità, l'Elogio d'Uomini Anti-Cattolici, Rivoluzionarji, Infami per costume, o condotta di vivere». Nella lettera che Buttaoni rivolge alla Congregazione, con la quale interviene sulla legittimità o meno di censurare l'opera, egli rievoca «una istruzione data verbalmente» da Leone XII in occasione della morte di Vincenzo Monti nel 1828, evento che aveva suscitato il fiorire di numerosi scritti biografici e composizioni in suo onore. In quella circostanza, il Pontefice aveva acconsentito alla pubblicazione di quei testi che circoscrivessero le lodi al puro merito letterario, non spingendosi oltre nell'esposizione delle sue idee politiche. Buttaoni intende così – «fatte le opportune correzioni e cancellature» – autorizzare la biografia su Bertola, che fu sì «insigne rivoluzionario», ma anche capace di descrivere le bellezze della natura con un'«arte magica» tutta sua. Il dato che qui più ci interessa è, tuttavia, il fatto che egli assuma l'indicazione papale a norma generale di comportamento, commentandola come segue:

D'altronde se si procedesse diversamente con i Scrittori de' nostri tempi, e si volesse assolutamente impedire, che nulla affatto si dicesse, per esempio dello stile storico del Guicciardini, e del Botta; della purità della lingua del Giordani; del merito tragico dell'Alfieri, e della facilità straordinaria d'improvvisazione del Gianni, quali clamori non si udirebbero?; e con quanta audacia si griderebbe dai scrittorj specialmente esteri, che si vuol portare gli uomini all'ignoranza, e alle barbarie; accusando la Religione come nemica delle scienze, e delle lettere. All'opposto distinguendo e separando il bene dal male, il letterato dall'empio pare che si proceda con quella saggia economia intesa dal Sommo Pontefice Leone XII. nella indicata istruzione data al P. Maestro del S. Palazzo in occasione della morte del Monti.

Buttaoni fa dunque luce sulla necessità, per chi svolga attività di controllo sui testi letterari, di assegnare il giusto rilievo al valore effettivo di un'opera che nel suo genere – sia per meriti stilistici, sia per meriti linguistici – possa dirsi canonica, come avviene per le tragedie alfieriane. Il caso dell'astigiano è in questo senso emblematico dell'atteggiamento della censura romana e del suo tentativo di «separare il bene

⁷ Città del Vaticano, Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede (d'ora in poi ACDF), S.O., *Materiae Diversae* 1836 II, 31.

dal male». Se infatti i trattati politici, la *Vita*, le *Satire* e il *Panegirico di Plinio a Trajano* furono messi all'Indice tra il 1823 e il 1827, da tale sorte furono risparmiate le tragedie.⁸ Il motivo viene esplicitato dallo stesso Buttaoni, incaricato nel 1827 di redigere, in qualità di consultore, il *votum* (o parere) destinato ad avvalorare le ragioni della messa all'Indice del *Panegirico*: «Fu deliberato in una consulta preparatoria di proibire le opere tutte perniciosissime di questo Autore, adottando però la saggia economia di proibirle a poco a poco, e in diverse Congregazioni, meno le tragedie da tollerarsi come classiche nel loro genere».⁹ Alla luce di tale dichiarazione, sarebbe opportuno considerare il sequestro di quarantatré esemplari delle *Tragedie* alfieriane nell'edizione Didot, avvenuto nel giugno del 1790 presso il libraio romano Pietro Paolo Montagnani,¹⁰ su ordine del Maestro del Sacro Palazzo Tommaso Schiara,

⁸ Anche nel contesto del Lombardo-Veneto austriaco era stata inizialmente adottata maggiore cautela nei confronti delle opere tragiche alfieriane. Se fin dal 1815 gran parte della sua produzione era stata bollata con l'*erga schedam*, le tragedie, pur riconosciute come piene di «perniciose» e «false massime», erano state edite a Venezia – dopo essere state sottoposte a diversi tagli – tra il 1817 e il 1825, in quanto ne veniva riconosciuta la sublimità letteraria. Cfr. G. BERTI, *Censura e circolazione delle idee nel Veneto della Restaurazione*, Deputazione Editrice, Venezia 1989, p. 189. Un cambio di rotta si ebbe invece nel 1826, quando il libraio Antonelli di Venezia richiese l'autorizzazione per la ristampa dell'edizione fiorentina del 1821, che gli venne negata; venne peraltro stabilito che tutte le successive edizioni delle sue tragedie provenienti dall'estero sarebbero state colpite con l'*erga schedam*. Cfr. G. STEFANI (a cura di), *Carte segrete e atti ufficiali della polizia Austriaca in Italia dal 4 giugno 1814 al 22 marzo 1848*, vol. 2, *Periodo secondo. Dal 1820 a tutto il 1839*, Tipografia Elvetica, Capolago 1851, p. 322. Per una ricostruzione della censura delle opere alfieriane nel Granducato di Toscana, si veda invece A. DE RUBERTIS, *L'opera dell'Alfieri esaminata dai censori toscani*, in «Archivio Storico Italiano», XC, 1, 1932, pp. 87-131.

⁹ ACDF, *Index, Protocolli 1827*, c. 156v.

¹⁰ Il sequestro veniva così commentato da Giovanni Gherardo De Rossi in una lettera al marchese Francesco Albergati Capacelli (25 giugno 1790): «Qui si è fatta una perquisizione al libraio che vendeva le opere dell'Alfieri e gli sono state tolte: presto forse saran proibite. Invero vi ha posto dentro delle cose forti contro Roma e parmi che non abbia conservato misura con veruno». Citato in E. MASI, *Parrucche e Sanculotti nel secolo XVIII*, Treves, Milano 1886, p. 136. Così scriveva in un dispaccio l'agente lucchese Cosimo Berardini: «19 giugno 1790 – Introdottesi in Roma, per vari associati e per esitare, molti corpi delle Tragedie del Conte Alfieri, da lui recentemente fatte stampare a Parigi con variazioni ed aggiunte, sono state fatte ritirare per ordine del Maestro del S. Palazzo, contenendo le medesime delle massime perniciose, e più specialmente parlando con soverchia libertà nelle due tragedie di Maria Stuarda e della Congiura de' Pazzi». In G. SFORZA, *Episodi della storia di Roma nel secolo XVIII. Brani inediti dei dispacci degli agenti lucchesi presso la corte papale*, in «Archivio storico italiano», XX, 1887, p. 437. L'evento veniva riportato anche nel dispaccio dell'agente di Venezia a Roma Pietro Donado: «Ieri si sono proibite come sediziose le tragedie del conte Alfieri accresciute di numero dopo la prima edizione e ristampate a Parigi con alcune dediche assai sfrenate». L. FREIHERR VON PASTOR, *The History of the Popes: From the Close of the Middle Ages. Drawn from the Secret Archives of the Vatican and Other Original Sources*, vol. 40, *Pius VI. (1775-1799)*, translated by E. F. Peeler, Routledge & Kegan Paul, London 1953, p. 215n. Lo stesso Alfieri si attivò inviando da Firenze, il 4 aprile 1793, una memoria, della quale si conserva una minuta, a Ottavia Odescalchi, moglie del principe Rospi-gliosi e duchessa di Zagarolo. Con essa intendeva richiedere alle autorità romane il dissequestro delle copie – che riteneva trovarsi presso il Sant'Uffizio o presso il Segretario di Stato –, in considerazione del fatto che le *Tragedie* non erano «mai state in appresso proibite». In V. ALFIERI, *Epistolario*, a cura

un episodio isolato, senza effetti sulla lunga durata, visto che non portò all'allestimento di procedimenti ufficiali funzionali alla proibizione dell'opera. Se il fatto che Montagnani esercitasse la professione pur essendo sprovvisto di patente forniva un facile alibi al sequestro,¹¹ certamente influì, in buona misura, la particolare temperie post 1789, nella quale, come ha opportunamente sottolineato Valentina Gallo, il «partito misoalfieriano» che aveva il proprio epicentro in Arcadia (e che aveva manifestato ampiamente segni di avversione già a partire dal 1783, anno dell'espulsione del letterato da Roma) aveva fatto propria l'«equazione Alfieri-filorivoluzionario», arrivando a definirlo «*distruggitor d'un regno e d'uno stato*».¹²

Certo è che, tra la fine del Settecento e la prima metà dell'Ottocento, le tragedie alfieriane furono oggetto di frequenti messe in scena sui teatri romani, come attesta, ad esempio, la cronologia degli spettacoli del Teatro Valle,¹³ nella quale figurano la *Merope*, il *Polinice*, il *Saul*, l'*Oreste*, la *Mirra*, la *Rosmunda*, l'*Antigone*, con la precisazione che i drammi dalla più marcata vocazione repubblicana, come i due *Bruti*, la *Virginia* e la *Congiura de' Pazzi*, vennero rappresentati solo in occasione delle parentesi rivoluzionarie.

Se il merito letterario riuscì dunque a sottrarre le tragedie dell'astigiano alla messa all'Indice, in che modo vennero invece interpretati i testi effettivamente oggetto di proibizione? E perché si attese fino al 1823, quindi diversi anni dopo la pubblicazione, per l'emanazione del primo decreto?

In primo luogo, bisogna sottolineare le difficoltà delle autorità ecclesiastiche, in un periodo di estrema fioritura della produzione a stampa, a intercettare tutti i testi giudicati sovversivi sul piano politico e dottrinario, il che giustifica, almeno parzialmente, la lentezza delle procedure. Non di rado, infatti, erano gli stessi addetti al controllo doganale a mostrare maggiore solerzia, come testimonia la discussione avvenuta nel 1819 tra Petrosellini, Revisore delle dogane, indignato per la diffusione di alcuni testi «perniciosissimi» (quali *Corinna o l'Italia* di M.me de Staël, le opere di

di L. Caretti, vol. II (1789-1798), Opere di Vittorio Alfieri da Asti, Casa d'Alfieri, Asti 1981, pp. 120-121.

¹¹ Montagnani avrebbe ottenuto la patente per esercitare la professione soltanto nel 1793. Cfr. M. I. PALAZZOLO, *Editoria e istituzioni a Roma tra Sette e Ottocento*, Archivio Guido Izzi, Roma 1994, p. 14n. Sull'attività di Montagnani si veda inoltre F. TARZIA, *Libri e rivoluzione. Figure e mentalità nella Roma di fine ancien régime (1770-1800)*, presentazione di E. Guagnini, Franco Angeli, Milano 2000, p. 53. Ringrazio il dott. Lorenzo Mancini per i preziosi suggerimenti.

¹² V. GALLO, "Apostol furibondo" e "sedizioso novator". *Ritratti alfieriani dalle biblioteche romane*, in *Alfieri a Roma*, Atti del Convegno di studi (Roma, 27-29 novembre 2003), a cura B. Alfonzetti e N. Bellucci, Bulzoni, Roma 2006, in particolare pp. 200-204.

¹³ M. GREMPER, *Chronologie des Teatro Valle (1727-1850)*, in EAD., *Das Teatro Valle in Rom 1727-1850. Opera buffa im Kontext der Theaterkultur ihrer Zeit*, Kassel, Bärenreiter 2012, http://dhi-roma.it/fileadmin/user_upload/pdf-dateien/Online-Publikationen/Grempler/Chronologie_Teatro_Valle_III.pdf (url consultato il 21/03/2023).

Machiavelli e il *Della Tirannide* di Alfieri), e il Maestro del Sacro Palazzo Filippo Maria Anfossi.¹⁴

In seconda istanza, non bisogna trascurare il fatto che il biennio 1820-1821, durante il quale si verificarono i moti liberali, rappresentò uno spartiacque: aumentò infatti la consapevolezza del pericolo che le nuove ideologie recavano con sé, dal quale neppure lo Stato Pontificio poteva dirsi al riparo, come testimonia il profondo radicamento del settarismo nei territori delle Legazioni, in particolare nelle Romagne. I patrioti coinvolti furono, d'altra parte, oggetto di pesanti repressioni tramite l'instaurazione, il primo ottobre 1821, di una Commissione speciale tra Ravenna e Forlì, alla quale sovrintendeva il cardinale Agostino Rivarola, legato a Bologna (da qui il nome di "processo Rivarola"), e dalla quale scaturirono più di 500 condanne.

A questo proposito, è opportuno evidenziare il fatto che i censori riservavano grande importanza più che alle opere in sé, alla loro dimensione ricettiva. Come ha sottolineato lo storico Robert Darnton, contestando l'immagine del censore ingenuo, facile vittima delle strategie retoriche autoriali, proposta da Leo Strauss in *Persecution and the Art of Writing* (1952), le competenze filologiche e ermeneutiche svolgevano un ruolo strategico nell'adempimento dei procedimenti censori: «non soltanto i censori coglievano in tutte le loro sfumature i significati nascosti, ma erano in grado di prevedere il tipo di eco che i testi avrebbero prodotto sul pubblico».¹⁵ Le riflessioni di Darnton sono state riprese da Jean-Baptiste Amadieu, che si è interrogato sulla capacità dei responsabili del controllo censorio, in vari contesti storici e geografici, di interpretare il senso profondo di un'opera, occultato attraverso l'impiego di figure retoriche in funzione eufemistica. Anche lui ha sottolineato l'importanza delle «circonstances de l'énonciation»,¹⁶ ossia della necessità, per i censori, di riuscire non soltanto a cogliere la volontà autoriale, ma, soprattutto, a prevedere l'interpretazione che, di quelle strategie stilistiche, avrebbero dato i lettori del tempo, impazienti di riconoscere nella finzione letteraria idee, eventi e personaggi dell'attualità, anche al di là dell'intenzionalità e del controllo dello scrivente.

¹⁴ M. I. PALAZZOLO, "Per impedire la circolazione dei libri nocivi alla società e alla Cattolica Santa Religione". *Politica e diffusione libraria nella Roma della Restaurazione*, in *Roma fra la Restaurazione e l'elezione di Pio IX. Amministrazione, economia, società e cultura*, a cura di A. L. Bonella, A. Pompeo, M. I. Venzo, Herder, Roma-Freiburg-Wien 1997, pp. 698-699.

¹⁵ R. DARNTON, *I censori all'opera. Come gli Stati hanno plasmato la letteratura*, trad. di A. Bottini, Adelphi, Milano 2017, pp. 257-258.

¹⁶ J.-B. AMADIEU, *Échappe-t-on à la censure grâce aux figures rhétoriques?*, in «Romanic Review», CIX, 1-4, 2018, *Censure et style*, p. 25. Dello stesso si vedano inoltre i suoi studi sulla messa all'Indice di opere francesi nel corso dell'Ottocento: *La littérature française du XIXe siècle mise à l'Index. Les procédures*, Les Éditions du Cerf, Paris 2017; *Le censeur critique littéraire. Les jugements de l'Index, du romantisme au naturalisme*, Hermann, Paris 2019.

Prima di passare ai motivi sottesi alla proscrizione dei testi alfieriani, è utile ripercorrere sinteticamente la procedura ufficiale, fissata da Benedetto XIV nel *Sollicita ac provida* del 1753.¹⁷ In tale costituzione veniva stabilito che, in seguito alla ricezione di una lettera di denuncia, raramente reperibile tra le fonti archivistiche, e dopo aver valutato la legittimità delle critiche lì esposte, veniva affidato a un consultore l'incarico di redigere il cosiddetto *votum* o parere. Quest'ultimo sarebbe stato oggetto di dibattito prima nella Congregazione preparatoria, e poi nella Congregazione generale, alla quale prendevano parte i Cardinali: in questi consessi si vagliava dunque l'opportunità o meno di proibire l'opera. L'*iter* si concludeva poi con l'approvazione pontificia, che dava il via libera all'emanazione del decreto.

Il primo decreto di censura riguardante le opere alfieriane venne pubblicato il 20 gennaio 1823 e coinvolse la *Vita*, il *Della Tirannide* e le *Satire*.

Per quanto riguarda la prima, il compito di esaminare l'opera venne affidato a Placido Zurla, camaldolese di Legnano, che era stato nominato consultore l'anno precedente e che, dal 1824, avrebbe assunto il ruolo di cardinal vicario ereditato dal Pontefice Leone XII.¹⁸ Nel documento egli rileva come l'opera, sin dal suo primo apparire, aveva provocato l'«indignazione di tutti i Troni». Esplicita poi le ragioni per le quali intende proporre la proibizione dello scritto, da rintracciare tanto negli eccessi propri dell'indole e della tempra morale dell'astigiano (descritto come «un uomo al netto stravagante, e pericoloso e misantropo per eccellenza»), quanto nella nocività delle sue opinioni politiche (nelle quali è possibile ravvisare «i semi di quelle teorie fatali di così detto liberalismo»):

Ivi in fatti con affettata ingenuità, ma più presso vera impudenza, racconta la serie della in niun tempo lodevole sua condotta; e chiaro vi si ravvisa quella mostruosa perpetua contraddizione di sentimenti, ora di orgoglio senza limiti, ora di bassezze le più vili, ora di odio d'ogni ombra di dipendenza, ora di schiavitù vergognosa di sue passioni e capricci i più strani, per cui egli apparisce appunto qual era, cioè un uomo al netto stravagante, e pericoloso e misantropo per eccellenza. Specialmente poi vi si scorgono i semi di quelle teorie fatali di così detto liberalismo con tutto il fiele di un cinico linguaggio, le quali regnano più o meno pressoché in tutte le di lui

¹⁷ Per un approfondimento sul *Sollicita ac provida* si rimanda a E. REBELLATO, *La fabbrica dei divieti. Gli Indici dei libri proibiti da Clemente VIII a Benedetto XIV*, Edizioni Sylvestre Bonnard, Milano 2008, pp. 198-205; B. SCHMIDT, *Critica legittima ed efficace: Benedetto XIV, Sollicita ac provida e i significati della censura*, in «Cristianesimo nella Storia», xxxiii, 1, 2012, pp. 13-43.

¹⁸ P. BOUTRY, *Giacinto (Placido) Zurla*, in ID., *Souverain et pontife. Recherches prosopographiques sur la Curie Romaine à l'âge de la Restauration (1814-1846)*, Publications de l'École française de Rome, Rome 2003, pp. 485-487.

Opere (forse anche per questa ragione cotanto acclamate in un secolo di tanta corruzione di mente e di cuore) [...].¹⁹

Sempre a Placido Zurla si deve l'esame del *Della Tirannide*,²⁰ giudicata dal consultore l'opera in cui l'astigiano più scopertamente fa mostra delle sue massime «anti-sociali e irreligiose». Zurla coglie la tesi essenziale a fondamento del trattato, ossi la perfetta coincidenza tra le moderne monarchie e le antiche tirannidi;²¹ passa poi a esplicitare la sua condanna analizzando singoli passaggi. Si sofferma dunque su un luogo testuale tratto dal capitolo secondo del primo libro, *Cosa sia la tirannide*, dove Alfieri descrive il mancato spirito di reazione manifestato dal popolo, ormai privo di ogni attaccamento alla propria libertà, dinanzi alla morte del «celibe tiranno»,²² riferimento esplicito alla condizione dei «sudditi del Papa, o di altri principi ecclesiastici». Cita poi un passaggio del cap. XIV (libro I) nel quale Alfieri sostiene preferibile, in reazione al regime tirannico, non procreare figli, o soffocarli alla nascita; fa poi riferimento al monito contenuto nel capitolo V del secondo tomo, quello relativo all'«uccidere se stesso più presto che servire», e a quello, enunciato nel capitolo successivo, di vendicare le offese fatte ai propri congiunti, ai propri amici e al proprio onore a costo della vita.²³

¹⁹ ACDF, *Index, Protocolli 1823-1824*, c. 142r-v.

²⁰ Sul *Della Tirannide* si esprimeva negativamente anche il gesuita Francesco Manera (1798-1847), docente di Eloquenza italiana all'Università Regia di Torino, che, nei suoi appunti di studio, lo definiva «Libro empio, e infame». Cfr. S. MAURIELLO, L. SAVERNA, *I manoscritti di un Gesuita dell'Ottocento. Gli studi letterari di Francesco Manera*, Franco Cesati, Firenze 2023, p. 70. Non mancava però di riconoscere il valore delle produzioni tragiche, come attestato da una prolusione intitolata *Bella ed amabile oltra l'usato è la Sapienza* (1825-1829), nella quale parla di Alfieri come «vero Padre e Creatore della nostra Tragedia», ivi, p. 112.

²¹ Per un approfondimento sulla posizione del *Della Tirannide* all'interno della trattatistica del periodo e sulla contiguità con le tesi espresse da Mirabeau nell'*Essai sur le despotisme*, al quale lo lega la convinzione della «natura assolutistica, e dunque tirannica, di ogni sistema di governo fondato sul potere arbitrario del monarca», cfr. B. ALFONZETTI, *Alfieri e le interpretazioni del dispotismo*, in *Letteratura e Potere/Poteri* cit., <https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/letteratura-e-potere> (url consultato il 4/04/2024).

²² È lo stesso Alfieri a sottolineare come tali tirannidi di tipo elettivo trovino realizzazione, in epoca moderna, nello «stato pontificio» e in «molti degli altri stati ecclesiastici». V. ALFIERI, *Della Tirannide*, in *Id., Scritti politici e morali*, a cura di P. Cazzani, I, Opere di Vittorio Alfieri da Asti, III, Casa d'Alfieri, Asti 1951, I, cap. 2, p. 13.

²³ «Ma le offese di sangue nella persona dei più stretti parenti od amici, allorch'esse siano manifestamente ingiuste, ed atroci; e così, le offese nel proprio verace onore; io non ardirei mai consigliare a chi ha faccia d'uomo di tollerarle. Si può vivere senza le sostanze, perché nessuno muore di necessità; [...] ma non si può sopravvivere alla perdita sforzata ed ingiusta di una teneramente amata persona; né, molto meno, alla perdita del proprio onore. Quindi, dovendo assolutamente un tal uomo morire, ed essendo estrema la ingiuria ricevuta, non può egli né dee più allora conservare rispetti; e, che che avvenire ne possa, il forte dee sempre morir vendicato: e chi nulla teme, può tutto», ivi, II, cap. 5, p. 93.

Analizza dunque più nel dettaglio gli attacchi che Alfieri muove alla religione citando a supporto un brano del capitolo VIII (libro I), nel quale la percezione che l'uomo ha dell'ultraterreno viene assimilata a quella che egli sviluppa della tirannide, e dunque viene messa in luce l'inconciliabilità della libertà con la pratica della religione cattolica.²⁴ Sintetizzando le accuse mosse all'astigiano tanto sul piano religioso, quanto su quello politico, Zurla scrive:

Passa quindi a dipingere la Religione Cattolica come essenzialmente nemica della libertà, e tutta adatta alla tirannide; e ne adduce a peculiari prove le di lei massime sul Papa, sull'inquisizione, Purgatorio, Confessione, Matrimonio come sacramento, e celibato religioso. Vomita mille ingiurie e bestemmie contro codesti punti, e contro i dogmi più sacri, e colla massima impudenza, siccome nell'altra parte si mostra nemico d'ogni stabilito monarchico governo, così in questa si dichiara vero incredulo e Ateo assoluto.²⁵

Al consultore Pietro Ostini, di origini romane, professore di storia ecclesiastica presso il Collegio romano e di teologia presso la Pontificia accademia dei nobili ecclesiastici,²⁶ spetta invece l'analisi delle *Satire*, citate dall'edizione Milano 1810.²⁷ In questo caso il suo esame si limita a un breve commento iniziale, nel quale afferma che i componimenti gli sembrano degni di censura «perché contengono alcune massime che pongono in derisione la Religione ed i suoi ministri, altre che si oppongono ai principj della morale cristiana, ed altre dirette a distruggere il regime monarchico»;²⁸ ad esso fa seguito una lunga lista di luoghi testuali, estrapolati da sette dei

²⁴ «Quella qualunque opinione che l'uomo si è fatta o lasciata fare da altri, circa alle cose che egli non intende, come sarebbero l'anima e la divinità; quell'opinione suol essere anch'essa per lo più uno dei saldissimi sostegni della tirannide. L'idea che dal volgo si ha del tiranno viene talmente a rassomigliarsi alla idea da quasi tutti i popoli falsamente concepita di un Dio, che se ne potrebbe indurre, il primo tiranno non essere stato (come supporre si suole) il più forte, ma bensì il più astuto conoscitore del cuore degli uomini; e quindi il primo a dar loro una idea, qual ch'ella si fosse, della divinità», ivi, I, cap. 8, p. 43.

²⁵ ACDF, *Index, Protocolli 1823-1824*, cc. 144-145r.

²⁶ P. BOUTRY, *Pietro Ostini*, in ID., *Souverain et pontife. Recherches prosopographiques sur la Curie Romaine à l'âge de la Restauration (1814-1846)* cit., pp. 438-439.

²⁷ Significativo il fatto che, in quello stesso frangente, al consultore Ostini fosse affidata anche la redazione del voto relativo alle *Imitazioni di Satire di Giovenale* di Lorenzo Pignotti del 1808, che avrebbe giudicato da pubblicare *Donec expurgetur*. Le criticità principali risiedono – e in questo è evidente la vicinanza con il caso delle *Satire* alfieriane – negli attacchi mossi alla religione e al clero, come esplicitato nella sezione conclusiva del parere: «Da tutte queste proposizioni sparse quà e là rilevasi che l'Autore non ha in mira il vizio di qualche particolar Religioso; ma si bene di porre in ridicolo le Regolari corporazioni; cosa non insolita da lui a praticarsi come rilevasi anche dall'altra sua operetta (che ha per titolo = Favole e Novelle di Lorenzo Pignotti =) nella quale sotto la Figura del Topo romito (Favola 34.) e nella Novella 3a = Il Vecchio, e l'Asino = vengono satirizzati i Religiosi Mendicanti». ACDF, *Index, Protocolli 1823-1824*, cc. 132r-v.

²⁸ Ivi, c. 129r.

sedici componimenti in terzine in cui l'opera si articola. Della prima Satira, *I Re*, si segnalano i versi nei quali l'astigiano afferma che l'unico modo per rendere migliore un sovrano è ucciderlo («Per far ottimo un Re, convien disfarlo»)²⁹ Della terza Satira, *La Plebe*, Ostini sottolinea l'inappropriatezza del passo relativo al figlio del plebeo *parvenu* Degiovanni, quello che abbraccia il «Vescovil mestiere», del quale Alfieri dice che «Sta imparando il latino e l'impostura»,³⁰ tacciando dunque il ceto ecclesiastico di doppiezza. Della Satira quinta, *Le Leggi*, riporta i versi in cui l'autore polemizza con il diritto di asilo mantenuto in vigore dalla Chiesa, severa con chi infrange il divieto di mangiare carne il venerdì, ma che fa passare l'«omicidio in rissa» per un «peccatuccio».³¹ Trascrive inoltre i versi 145-147, che dipingono la Città Santa come un covo di criminali che restano impuniti. Anche nel caso della Satira nona, *I viaggi*, a essere bersaglio del consultore è la *vis* anticlericale alfieriana, che si fa esplicita nell'espressione «Ma il troppo odor di preti è a me nemico»,³² impiegata in riferimento alla sua visita all'Urbe. La Satira decima, *I Duelli*, dovette apparirgli inappropriata in quanto foriera di possibili disordini sociali: in essa, infatti, Alfieri costruisce un'apologia del duello come male necessario e inaggirabile, in certi casi, per difendersi dalle ingiustizie. Della Satira undicesima, *La Filantropinería*, Ostini sottopone ai consultori come degni di censura i versi che l'astigiano muove contro il celibato religioso (definito «voto insano e fello»)³³ Infine, della Satira quindicesima, *Le Imposture*, viene trascritto l'esordio, vero e proprio manifesto di accusa contro le Sette antiche e moderne, detentrici dell'impostura, alle cui fila Alfieri associa, accomunandola dunque alle ritualità esoteriche, anche la comunità gesuitica.³⁴

All'11 giugno 1827 risale invece la messa all'Indice del *Panegirico* e del trattato *Del Principe e delle lettere*. Il primo, come già accennato, fu analizzato da Domenico Buttaoni, dal 1816 bibliotecario della Casanatense e, dal 1822, consultore dell'Indice.³⁵

A proposito del *Panegirico*, Buttaoni, descrivendo l'astigiano come «invasato da potentissima mania di *liberalismo*», scrive: «Niuna opera perciò è uscita dalla sua penna, che non ispiri odio contro ogni principato assoluto, e sentimenti aperti di sedizione e di sfrenata libertà». Nell'introdurre lo scritto, il consultore sottolinea la

²⁹ V. ALFIERI, *Satire*, a cura di G. Fenocchio, Mimesis, Milano 2007, I, v. 10, p. 35.

³⁰ Ivi, III, vv. 94-95, p. 73.

³¹ Ivi, V, vv. 125-126, p. 102.

³² Ivi, IX, v. 90, p. 178.

³³ Ivi, XI, v. 24, p. 237.

³⁴ «Fрати, Fratocci, e Fraternali-genía / Muratoria, Gesuitica, o Gallese; / Eleusínia, o Cibélica manía; / [...] Fo di voi tutte un fascio, e il rogo io v'alzo. -», ivi, XV, vv. 1-12, pp. 293-294.

³⁵ P. BOUTRY, *Domenico Buttaoni*, in ID., *Souverain et pontife. Recherches prosopographiques sur la Curie Romaine à l'âge de la Restauration (1814-1846)* cit., pp. 521-522.

strategia letteraria sottesa alla composizione, ossia l'invenzione di un antico manoscritto che tramanda l'autentico *Panegirico*, e sintetizza come segue il contenuto dell'opera, reputata latrice di «principj infiammativi ed incendiarii»:

Parlando dunque a Trajano, ora stabilisce, che non può darsi principato legittimo, ora che il nome di Re porta sempre infamia e vergogna; ora che ogni Principe assoluto è sempre un tiranno odiosissimo ed un'ente mostruoso: ora che sante sono le leggi del Popolo, ma inique e gravose sempre quelli del Principe; dettato da privato interesse, da assoluto capriccio, e dalla stessa insania.³⁶

Trascrive poi, ad avvalorare la sua tesi, delle citazioni puntuali dall'edizione del 1805, che mettono in luce l'assunzione, da parte di Alfieri, dell'impossibilità per un regime monarchico di sfuggire alla deriva tirannica, e la constatazione della necessità del potere di reggersi sul timore dei suoi sudditi e sulla forza.³⁷ Qui di seguito si riportano alcuni dei luoghi testuali oggetto di citazione:

Pag. 22 e 23... un'uomo nella repubblica saravvi, il quale, o per adozione di principe, o per sognata eredità, o per elezione di soldati, o anche, se vuoi, per irreflessiva elezione del popolo intiero, salirà in dignità primaria, sola perpetua, non frenata, non impedita, e avvalorata anzi da molti e possenti eserciti? Costui sarà, (nè altrimenti Roma appellarlo mai potete) sarà un tiranno costui. Forse mite, forse giusto, forse buono, anche ottimo forse, ma odiosissimo pur sempre ai liberi cittadini, e un mostruoso ente da essi a ragion riputato, perché ...

Pag. 46. Trajano sa, e vede, che il potere uno più di tutti senzachè tutti, ov'egli ingiustamente voglia contro quell'uno difender si possono, ella è cosa contraria al retto, alla felicità, al buon ordine, alla natura. Nè mai vien creato quest'uno, se non dal delirio di tutti, e dal guasto loro animo, o per l'arte e fraude di esso, nè mai mantenuto vien'egli, se non dal timore di tutti, o dei molti, e dalla usurpata eccessiva forza di lui.

³⁶ ACDF, *Index, Protocolli* 1827, c. 156r.

³⁷ A questo proposito, si veda anche la testimonianza di un anonimo lettore francese del *Panegirico*, conservata in un esemplare della *princeps* stampata a Parigi nel 1787 con *permission tacite*, che si professava indignato per il fatto che un italiano accolto nella monarchia francese si fosse azzardato a pubblicare un'opera «contre la royauté, contre les rois et le gouvernement d'un Seul», ricevendo peraltro l'approvazione del *censeur royal*: C. DEL VENTO, *Sul Panegirico di Plinio a Trajano di Vittorio Alfieri e su un interessante esemplare parigino*, in *L'ape iblea dalla zagara all'edelweiss. Miscellanea per Giovanni Saverio Santangelo*, a cura di L. Restuccia, A. Velez, Palermo University Press, Palermo 2020, in particolare pp. 102-104.

Pag. 48. L'assoluto perpetuo potere di un solo, non è mai legittimo, poichè la forza sola il mantiene, e che sopportabile non è lungamente egli mai, poiché il giusto furore, che di tempo in tempo negli animi di chi vi soggiace si va riaccendendo, malgrado il timore e la forza, lo abbatte pure, e distrugge.³⁸

In ultimo, il decreto della Congregazione colpì, come si è detto, il trattato *Del Principe e delle lettere*, esaminato dallo stesso Buttaoni nell'edizione del 1822, del quale vengono trascritte alcune citazioni, «contenenti proposizioni sediziose, scandalose, temerarie, e sospette di eresia», in alcuni casi seguite da brevi osservazioni del consultore. Quest'ultimo coglie la contiguità delle tesi esposte nell'opera con quelle espresse nel *Della Tirannide*, in particolare per ciò che riguarda la «definizione del tiranno, che l'autore confonde sempre col Principe essendo secondo lui Principe e tiranno due sinonimi», e per l'idea che il potere monarchico è fondato sul terrore e l'ignoranza dei sudditi, come rivela la citazione seguente: «Vuole e dee volere il Principe che siano ciechi, ignoranti, avviliti, ingannati ed oppressi i suoi sudditi; perché, se altri essi fossero, immediatamente cesserebbe egli di esistere.....».³⁹ Di particolare interesse è poi la lettura che il consultore fa del seguente passo – nel quale Alfieri sottolinea la difficoltà, per i buoni libri capaci di penetrare passioni umane diverse dall'amore, di sottrarsi alle persecuzioni dei principi – come un attacco diretto alla Congregazione di cui fa parte:

Pag. 142. Domando: qual'è il buon libro (veramente stimato tale) che sviluppando altre passioni umane che l'amore, o tutto o in parte da qualche tempo, non sia stato proibito o screditato o schernito; o calunniato o perseguitato? Ma qualpro? I libri sussistono, e durano contro ogni ira potente o impotente sia ella purchè essi sian ottimi.....

È chiaro che questo sfogo temerario dell'autore ferisce direttamente l'autorità della Chiesa, e questa nostra sagra Congregazione, che ha per istituto di proibire i libri perniciosi.⁴⁰

Come prevedibile, la censura del consultore si abbatte con particolare veemenza sul capitolo quinto del terzo libro, nel quale l'astigiano, aderendo a una lettura radicata negli ambienti massonici, connota i capi-setta, i santi e i martiri di diverse religioni come «sublimi scrittori», riconoscendo la funzione politica del loro operare.⁴¹

³⁸ ACDF, *Index, Protocolli 1827*, c. 156r-v.

³⁹ *Ivi*, c. 158r.

⁴⁰ *Ibid.*

⁴¹ B. ALFONZETTI, *Sublimi letterati e sublimi cittadini. Il principe Gonzaga e il conte Alfieri*, in «*Tutto ti serve di libro*». *Studi di Letteratura italiana per Pasquale Guaragnella*, 1, Argo, Lecce 2019, pp. 600-601.

L'attacco riguarda in particolare «il miscuglio che ha fatto l'autore con espresso indifferentismo di religione»,⁴² ossia l'aver accomunato in un medesimo discorso ebraismo, cristianesimo e islamismo. Il dubbio del consultore è poi quello che egli, nell'«affermare, che Mosè, Cristo, e Maometto sotto il velo di Religione formarono la consistenza politica di alcuni Popoli», si fosse rifatto al trattato *De tribus impostoribus* – libro fantasma, del quale, dal Duecento in poi, tutti discorrevano come dell'opera blasfema per eccellenza, senza che nessuno ne avesse mai preso lettura -, che a partire dal diciottesimo secolo inizia a circolare, soprattutto in forma manoscritta, in varie versioni, in latino e in francese;⁴³ testo che, per l'appunto, tacciava i profeti delle tre grandi religioni monoteiste di essere autori di un'impostura, subordinata al potere politico. L'ultima osservazione del consultore («Loda, ed approva le pretese riforme de' Protestanti») riguarda in primo luogo le affermazioni che Alfieri fa sulle potenzialità della religione cristiana di essere se non incitatrice, almeno compatibile con la libertà dei popoli, come attestano le particolari declinazioni da essa assunte fra in Svizzera, Olanda e Inghilterra; condanna poi l'idea alfieriana che la religione, soggiacendo al cambio dei governi, possa essere oggetto di perfezionamento («supponendo la Religione un'opera umana, ammette, che possa migliorarsi con un miglior governo, che a parer suo è sempre quello di una sfrenata libertà»).⁴⁴

Tali documenti contribuiscono a dare consistenza e solidità all'idea della funzione marcatamente politica e anticlericale assunta dall'opera alfieriana nel primo Ottocento, che consacrava l'astigiano quale vate e profeta dell'epopea risorgimentale.⁴⁵ Nelle parole dei consultori è possibile così ravvisare l'inquietudine della Santa Sede che quei testi, lungi da agire soltanto sul piano strettamente letterario, smuovessero le coscienze, dando corpo, attraverso uno stile vibrante e intrigante, alle aspirazioni del movimento liberale italiano, e radicando ancora di più il fenomeno carbonaro nello Stato Pontificio, come si è detto tutt'altro che al riparo dalla diffusione delle nuove idee politiche.

⁴² ACDF, *Index, Protocolli 1827*, c. 158v.

⁴³ Sulle controversie legate all'opera, le edizioni settecentesche della quale si connotano come «impostura sull'impostura», si rimanda a G. MINOIS, *Il libro maledetto. La storia straordinaria del Trattato dei tre profeti impostori*, trad. di S. Arena, Rizzoli, Milano 2009. Sulla sua diffusione settecentesca: M. BENITEZ, *La diffusion du "Traité des trois imposteurs" au XVIII^e siècle*, in «Revue d'histoire moderne et contemporaine», *Comportements et sensibilités dans la France du XVIII^e siècle*, XL, 1, 1993, pp. 137-151

⁴⁴ ACDF, *Index, Protocolli 1827*, c. 159r.

⁴⁵ G. SANTATO, *Alle origini del mito alfieriano fra letteratura, teatro e storia*, in ID., *Tra mito e palinodia. Itinerari alfieriani*, Mucchi, Modena 1999, pp. 287-325; M. TATTI, *Parini e Alfieri: due icone risorgimentali*, in EAD., *Il Risorgimento dei letterati*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2011, pp. 43-58. Sul recupero in chiave patriottica della produzione drammatica alfieriana come modello della perfetta tragedia nazionale da parte del *milieu* del *Conciliatore*, si veda A. BUSSOTTI, *Alfieri e i soggetti storici moderni nelle pagine del «Conciliatore»*, in «Critica Letteraria», CLXXXII, 1, 2019, pp. 41-58.

Un ultimo dettaglio curioso relativo ai rapporti intercorsi tra Alfieri e l'Indice data al 1878, quando la *Vita di Vittorio Alfieri scritta da esso, ridotta ad uso della gioventù* a cura del sacerdote piemontese Gian Severino Perosino, edita l'anno prima a Torino, venne proibita su sollecitazione di Lorenzo Gastaldi, Arcivescovo torinese. Le ragioni di tale censura vanno rintracciate nell'identità del curatore: dottore in Lettere, dedito all'insegnamento privato, già segnalatosi per la pubblicazione, nel 1873, dell'*Epistolario domestico* di Foscolo, si caratterizzava per un vivace «spirito d'indipendenza»,⁴⁶ manifestato soprattutto negli articoli apparsi sulle colonne del periodico da lui fondato nel 1869, «Il Baretti, giornale scolastico letterario». Non sorprende allora l'insistenza sull'inappropriatezza che un libro simile, già inserito nella lista dei Libri proibiti, fosse riedito, in funzione pedagogica, recando sul frontespizio, come sottolineato nella lettera di denuncia dell'Arcivescovo, il nome di «un Ecclesiastico dimorante in questa Città»;⁴⁷ tanto più che il curatore, lungi dall'epurare, come indicato nell'introduzione, «tutto ciò che può nuocere al candor dei costumi»,⁴⁸ aggiungeva egli stesso delle note in cui sembra dare man forte alla *verve* alfieriana. È il caso del commento apposto alla polemica rivolta dall'astigiano contro «i revisori e censori, sì spirituali che temporali» (IV, 11), nel quale scriveva: «pare che l'Alfieri avesse dei revisori lo stesso concetto che dei maestri pedanti. E di vero la dottrina e il buon senso non furon sempre le doti dei revisori delle stampe».⁴⁹

⁴⁶ «L'Educatore italiano. Giornale Didattico e Bollettino Ufficiale dell'Istituto di M. S. fra gli Istruttori d'Italia», XXVI, 14-15, 1882, p. 119.

⁴⁷ ACDF, *Index, Protocolli 1878-1881*, 109. Il *votum* fu redatto da Fr. Ireneo da Busseto.

⁴⁸ G. S. PEROSINO, *Al benigno lettore*, in V. ALFIERI, *Vita di Vittorio Alfieri scritta da esso, ridotta ad uso della gioventù, con note e documenti per cura del Professore Gian Severino Perosino dottore in lettere*, Presso la Libreria scolastica G. Scioldo, Torino 1877, p. vi. Il curatore optò in effetti per una vera e propria "rassetatura" dell'opera, come attesta l'espunzione di ogni riferimento alla dimensione sentimentale. A titolo esemplificativo, si vedano due confronti tra l'originale e la versione rivista da Perosino: «Quanto poi alla città di Lisbona, dove non mi sarei trattenuto neppur dieci giorni, se non vi fosse stato l'Abate, nulla me ne piacque fuorché in generale le donne, nelle quali veramente abonda il *lubricus adspici* di Orazio» (*Vita*, III, 12); «Quanto poi alla città di Lisbona, dove non mi sarei trattenuto neppur dieci giorni se non vi fosse stato l'abate, nulla me ne piacque» (*Vita* 1877, III, 10); «Intanto per allora la divagazione somma e continua, la libertà totale, le donne, i miei ventiquattro anni, e i cavalli di cui avea spinto il numero sino a dodici e più, tutti questi ostacoli potentissimi al non far nulla di buono, presto spegnevano od assopivano in me ogni qualunque velleità di divenire autore» (*Vita*, III, 13); «Intanto per allora la divagazione somma e continua, la libertà totale, i miei ventiquattro anni, e i cavalli di cui avea spinto il numero sino a dodici e più, tutti questi ostacoli potentissimi al non far nulla di buono, presto spegnevano od assopivano in me ogni qualunque velleità di divenire autore» (*Vita* 1877, III, 11).

⁴⁹ ACDF, *Index, Protocolli 1878-1881*, 109.